

Augusto Torre, *L'Astrolabio*, pp. 38-39, N. 16, 25 Novembre 1963

Libri

Il riformismo meridionalista di Salvemini

Movimento socialista e questione meridionale di Gaetano Salvemini (a cura di Gaetano Arfè)

Feltrinelli, pp. 701, L. 3000

E' questa forse la raccolta di scritti di Salvemini che meglio ci rivela il suo pensiero e la sua azione politica, il perché della sua adesione al partito socialista e del suo progressivo allontanamento da esso. E' una raccolta che comprende scritti che vanno dal 1896 al 1955, cioè per un arco di tempo di quasi 60 anni.

Giustamente nella prefazione Arfè osserva che l'origine del socialismo di S. non è nella questione meridionale, la quale solo in seguito diventò prevalente e costituì tutta la ragione della sua adesione al partito socialista. Come S. sia arrivato al socialismo ce lo rivela egli stesso in quella mirabile rievocazione del primo anno universitario, nella quale ci narra come al socialismo, in armonia con le inclinazioni della gioventù del tempo, passò tutto un gruppo di amici, del quale, fra l'altro, facevano parte i due Mondolfo, Gennaro Mondaini, Cesare Battisti, i quali rimasero uniti fra loro per tutta la vita. Sempre durante gli studi universitari Salvemini “divorò” il *Manifesto dei Comunisti* e gli scritti di Marx sulle lotte di classe in Francia nel 1848, sul colpo di stato del 1851 e sulla Comune, oltre al *Materialismo storico* di Antonio Labriola.

Il metodo positivo appreso all'Università, i severi studi storici ai quali venne addestrato dai suoi maestri, uniti all'esigenza di chiarezza che era nella sua natura, produssero la sua caratteristica ripugnanza per le astrazioni, e quindi l'esigenza di *concretizzare* le questioni, *localizzarle* e magari *personificarle*. Questo atteggiamento mentale, dopo i primi entusiasmi giovanili, lo tenne lontano da qualsiasi discussione teorica; dell'ideologia socialista assorbì i principi della lotta di classe e del materialismo storico, e questi due principi non scomparvero mai dalla sua “testa piuttosto ostinata”, anche se non li ritroviamo sempre ed espressamente.

Per lui compito fondamentale del socialismo era la trasformazione della società capitalistica per arrivare alla proprietà collettiva degli strumenti di produzione e di scambio e alla sovranità economica e politica del proletariato. Non era un fine che si potesse raggiungere immediatamente:

“Non crediamo - scrive - che il collettivismo possa nascere da un momento all'altro, come può nascere una repubblica dopo la caduta di una monarchia”; e “la socializzazione uscirà fuori a poco a poco dal grembo del mondo borghese”, e per il momento “ne siamo ancora parecchio lontani”.

Quello che importava era di migliorare le condizioni del proletariato, materiali e morali, rinforzarlo e aumentarne la potenza. Era questo lo scopo cui doveva mirare tutta l'attività dei socialisti, sia che si trattasse di amministrare comuni e province, o di legiferare in Parlamento.

La ricerca dei mezzi per raggiungere questa meta costituì l'argomento fondamentale delle discussioni svoltesi nel partito socialista negli ultimi anni del secolo XIX, e a queste discussioni partecipò attivamente il nostro, ponendoci già fin d'allora in un atteggiamento spesso critico nei confronti del partito e con tono fortemente polemico. Naturalmente interviene nella disputa sul programma minimo e massimo. E a questo proposito premette:

“Noi marxisti sosteniamo che tutto il presente assoluto sociale debba essere trasformato *ab imis fundamentalis*, e per questo proponiamo un insieme di riforme che investano la società intera e dichiariamo che esse sono fra loro indissolubilmente connesse e che non dall'applicazione di una sola o di alcune ma dalla applicazione di tutte risulterà la riforma sociale, ma riconosciamo che è impossibile applicarle tutte nello stesso tempo, e perciò, secondo le circostanze, ci attacchiamo all'una o all'altra delle riforme, e, pur non perdendo di vista, insieme dei nostri desiderati, raccogliamo tutte le nostre forze per conquistare uno, pronti dopo la conquista a incominciare una nuova battaglia”.

In queste enunciazioni troviamo, fin dagli inizi, il “concretismo” di Salvemini, la sua posizione riformista, gradualista e niente affatto rivoluzionaria. Queste idee egli propugnò ripetutamente negli scritti pubblicati soprattutto nella *Critica sociale* di Turati.

Alla questione meridionale, come già detto, non arrivò subito, ma quando vi arrivò divenne il tema esclusivo della sua azione politica nell'ambito del partito socialista. Fin dalla primavera del 1897, scrisse, e lo fece in modo mirabile, le condizioni sociali della sua città natia, Molfetta, e studiò le possibilità dell'affermazione del socialismo, ma non è ancora un programma cui si dedichi appositamente. Il primo studio in cui esamina espressamente le condizioni dell'Italia meridionale è della fine del 1898 e dell'inizio del 1899. E' un quadro mirabile in cui esamina la questione in tutti i

suoi aspetti, e ravvisa “tre malattie”: quella dello Stato accentratore, quella dell'oppressione economica in cui l'Italia meridionale è tenuta dall'Italia settentrionale e la malattia antichissima, e tutta speciale del Mezzogiorno, costituita dalla struttura sociale semifeudale, basata sul latifondo con tutte le sue disastrose conseguenze economiche, sociali, politiche.

L'analisi precisa di questa realtà sociale - la miseria e l'avidità dei proprietari terrieri, la fame di impieghi pubblici dei piccoli borghesi, il Parlamento riserva di caccia dei primi, e i Consigli comunali teatro delle lotte dei secondi - danno un quadro a tinte fosche, e forse talvolta calcate. Un quadro, comunque, che era frutto di esperienza personale e rispecchiava le condizioni del Mezzogiorno, e al quale Nitti col suo famoso libro *Nord e Sud*, pubblicato nel 1900, fornì l'illustrazione delle cifre.

Ora l'interesse e l'affetto del Salvemini andavano interamente ed esclusivamente ai contadini e agli operai meridionali, e il suo grande ideale era quello di migliorarne in qualsiasi modo le condizioni di vita. Naturalmente era vano attenderlo dai latifondisti e dai piccoli borghesi; il punto d'appoggio bisognava cercarlo nel proletariato rurale, che nell'Italia meridionale era numericamente “enorme maggioranza”. Ma i contadini meridionali, abbandonati a se stessi e in mancanza della cultura necessaria per costituire un partito proprio, avevano bisogno di essere illuminati e guidati, luce e guida che non potevano trovare nel loro paese, e perciò bisognava che ci pensassero, e ci pensassero seriamente “i riformisti settentrionali”. Ai quali, come abbiamo veduto, faceva presente che il conservatorismo nel settentrione era legato ai latifondisti meridionali. E' “nell'interesse” dei socialisti settentrionali “considerare i contadini meridionali come fratelli minori bisognosi di tutte le loro cure”; e invoca dai partiti democratici del nord, che avevano in mano “la forza politica”, di fare del problema meridionale il centro delle loro idee, la piattaforma dell'abitazione politica giornaliera, il programma delle future elezioni generali.

Le riforme più urgenti pei mali del Mezzogiorno egli le vede principalmente nelle autonomie locali e nella partecipazione di tutto il proletariato mediante il suffragio universale. Sono le due riforme, e prima in ordine di tempo quella del suffragio universale, che egli propone come programma urgente e assolutamente necessario al partito socialista e al lavoratori del Nord. Infatti, ottenuta la libertà di organizzazione e di sciopero, dal governo Zanardelli-Giolitti, era giunta l'ora di dedicare l'attività del partito alle riforme. Ma proprio qui cominciano i dissensi. Le masse che, oltre al peso dell'organizzazione, disponevano anche del diritto di voto ed eleggevano la maggior parte dei deputati socialisti, ossia avevano il peso politico prevalente nel partito, erano composte sopra tutto dagli operai delle industrie settentrionali, e quindi esse puntarono sulle leggi sociali: otto ore, lavoro delle donne e dei fanciulli, assicurazioni; ma queste leggi andavano a vantaggio degli operai delle industrie e non dei lavoratori agricoli. Il Mezzogiorno non ne aveva alcun utile.

A questo punto incomincia la polemica di Salvemini contro l'azione svolta dal partito. Anzitutto attacca le leggi sociali, poi si rivolge contro i dazi doganali. L'abolizione del dazio sul grano avrebbe provocato la rovina del latifondo e quindi Salvemini la invoca, ma nello stesso tempo invoca anche l'abolizione degli altri dazi protezionisti sui prodotti delle manifatture del nord, il cui aumento dei prezzi ricadeva sui contadini meridionali. Per questa abolizione egli si attendeva l'aiuto delle organizzazioni operaie del nord. Invece queste appoggiavano gli industriali, perché i maggiori prezzi consentiti dai dazi permettevano aumenti di salario e scongiuravano la disoccupazione.

Lo squilibrio tra nord e sud, invece di diminuire cresceva, e intensificava gli attacchi di Salvemini. Poi vennero le cooperative di lavoro, che sopra tutto si dedicavano alle opere pubbliche, specialmente statali. Di qui le loro insistenti richieste, appoggiate presso l'amministrazione centrale dai deputati socialisti. In queste condizioni non potevano fare una opposizione seria e insistere sulle riforme generali. E di queste condizioni si serviva Giolitti, il quale con le leggi sociali, con l'accontentare le masse organizzate del nord, col concedere quei lavori che venivano fatti anche coi denari del sud, evitava una opposizione seria, e continuava la politica conservatrice rispetto al Mezzogiorno. Tutto questo è ampiamente esaminato dal Salvemini, al quale non rimaneva che ribattere e ribattere sul suffragio universale, che divenne il motivo predominante della sua campagna. Ma anche in questa campagna non ebbe l'appoggio esplicito del partito. E poiché questo ormai rappresentava quasi esclusivamente i gruppi organizzati del nord e non tutto il proletariato, Salvemini, a poco a poco, se ne distacca.

Egli rimprovera al partito “la inguaribile incapacità” “di occuparsi sul serio della Questione meridionale: dichiara che il partito è morto”, e non è più il partito “dell'intera classe lavoratrice” ma, invece “è andato a

poco a poco impaludandosi nel particolarismo cretto e ripugnante, che pretende essere praticità ed è solo negazione di ogni idealità”: è “il perversimento oligarchico del movimento socialista”.

L'attacco grosso venne nel giugno del 1910, ripetuto anche al Congresso dell'ottobre successivo, nel quale parlò apertamente di allontanamento dal partito dichiarando esplicitamente e con accenti pieni di commozione che era entrato nel partito con l'intenzione di dedicare la sua opera “alla emancipazione dell'intera classe lavoratrice” e non di “pochi gruppi”.

Nel 1911 ci fu la promessa del suffragio universale da parte di Giolitti, “un pranzo alle otto del mattino”, come Salvemini lo definì, e la mancata opposizione del partito alla guerra libica: furono questi i due fatti occasionali che lo indussero ad allontanarsi, scrivendo però: “il partito socialista è stato l'albero alla cui ombra noi abbiamo sognato i sogni più puri della nostra gioventù”, e aggiungendo che abbandonava il partito ma non “il proletariato, cioè i contadini meridionali”. Nel 1914 scrive che egli prosegue la sua opera “per puro impulso ideale, per amore di giustizia, con perfetto disinteresse”, che per lui il socialismo è “quello dell'intera classe proletaria”, e che di fronte al socialismo è “un amante imbronciato”, e che parla non per “preoccupazione politica né elettorale”, ma per “l'affetto che è nato nel mio cuore dai lunghi dolori della mia ferra e dallo studio, che vi ho dedicato fin da quando ho cominciato a ragionare”.

Gli avvenimenti successivi resero quell'allontanamento definitivo, per quanto non cessasse dall'agitare ancora la questione e suscitare movimenti fra pochi uomini, ma sinceri e fedeli agli ideali. E gli avvenimenti furono: la prima guerra mondiale, poi il fascismo, che rese impossibile ogni azione organizzativa, e infine l'esilio. E allora passò ad un'altra difesa, non più della sola Italia meridionale, ma di tutta l'Italia, difesa di fronte a tutto il mondo civile, e ne nacque la storia del fascismo e quella della politica estera mussoliniana. Dopo la seconda guerra mondiale, quando ritornò in Italia, a settantasei anni, non era certo più in grado di rientrare in un partito politico, ma la mente e l'animo erano ancora vivi e in grado di esaminare con grande efficacia i problemi di quegli anni.

E venne anche il tempo di fare un esame di coscienza della sua azione passata, correggendo certe accentuazioni, ma confermando la impostazione generale: e ritornò anche sul suo socialismo affermando che, pur essendo venuta meno la “illusione” dei giovani che alla fine dell'Ottocento “servirono l'ideale socialista”, essi “rimasero fedeli all'ispirazione morale della loro gioventù e continuarono a servirla come meglio credevano e potevano”. E ancora in quella rievocazione, che ho ricordato al principio, dopo aver detto che la concezione che animava lui e i suoi compagni di università “era una religione coi suoi dogmi e coi suoi sacerdoti”, aggiunge che

“non tutte le religioni rimangono intatte per l'eternità, i dogmi si sfaldano. I sacerdoti troppo spesso si rivelano sagrestani. La dottrina marxista è un libro meraviglioso per svegliare le anime dormienti. Ma chi ne abusa, rimbecillisce. Eppure chi ha una volta scoperto nel suo spirito la sorgente da cui le religioni rampollano, non vede più inaridirsi quella fonte, dogmi o non dogmi, sagrestani o non sagrestani. Non tradirà mai gli ideali della sua gioventù, anche quando dovrà ricordarsene con un po' di indulgente ironia”.

Ecco perché Salvemini rimarrà sempre un maestro di probità intellettuale e di alta ispirazione morale.

Augusto Torre